



Foto Ansa



conosciamo l'indirizzo del mullah Omar», fu la colorita espressione usata dal capo di Stato afgano per spiegare lo sgomento di fronte alla realtà di contatti negoziali con personaggi di dubbia o nulla affidabilità.

**POLEMICO APPELLO**

Nella stessa occasione Karzai chiese polemicamente a Islamabad di premere sui leader talebani rifugiati in Pakistan, per capire se veramente intendano trattare. Lo stesso invito fu rivolto poco dopo da Washington. Cosa sia davvero accaduto in questi ultimi mesi non si sa. Dalla conferenza internazionale di Bonn, il 5 dicembre scorso, non è arrivato l'atteso annuncio sull'avvio di negoziati formali con l'opposizione armata. Ma in questi giorni si torna insistentemente a parlarne. In questa luce viene interpretata la notizia secondo cui il mullah Omar non è nella lista nera dei super-ricercati d'America, a differenza del capo di Al Qaeda, Ayman Zawahiri, e di Hakimullah Mehsoud, leader dei cosiddetti talebani pakistani. Su un punto concordano gli osservatori. Senza un qualche tipo di intesa con i talebani, l'Afghanistan che i contingenti stranieri lascerebbero a fine 2014, al completamento del calendario del ritiro, non sarà un Paese né pacifico né sicuro. ♦

**IL CASO**

**Iraq, Talabani convoca una conferenza per risolvere la crisi**

— A gennaio sarà convocata in Iraq una conferenza nazionale tra le forze politiche per «superare l'attuale crisi con soluzioni che consentano di dar vita ad un nuovo corso teso a costruire uno stato democratico e stabile»: così annunciano il Presidente, il curdo Jalal Talabani, e il presidente del Parlamento, il sunnita Osama al-Nujaifi dopo la grave crisi tra il premier sciita Al Maliki e il suo vice, il sunnita al-Hashemi, rifugiatisi in Kurdistan dopo essere stato accusato dallo stesso Maliki di complotto e terrorismo. Su Hashemi, Talabani e Nujaifi avrebbero concordato di lasciare il caso all'esclusiva competenza della magistratura, senza interferenze politiche. Tuttavia in un intervento sul *New York Times*, i leader sunniti del blocco laico Iraqiya hanno attaccato duramente Maliki, accusandolo di aver dato vita ad una «autocrazia settaria che porta con sé la minaccia di una devstante guerra civile». Il premier, hanno scritto Iyad Allawi, Osama al-Nujaifi e Rafa al-Essawi, ha lanciato «un assedio» a Iraqiya «con la benedizione di una magistratura politicizzata».

# I caccia di Ankara bombardano trafficanti curdi scambiati per terroristi

**Al confine turco-iracheno l'aviazione di Ankara bombarda contrabbandieri di gasolio scambiati per separatisti curdi. Almeno 35 morti. Il conflitto con i separatisti del Pkk in meno di 30 anni ha causato 40mila vittime.**

**GA.B.**

L'esercito di Ankara ha la scusa pronta. Non sapeva se fossero guerriglieri o contrabbandieri. Nel dubbio meglio bombardare. Così hanno perso la vita nella notte di mercoledì 35 giovani curdi che dal versante iracheno stavano attraversando il confine per entrare nella parte turca del Kurdistan. A piedi o a dorso d'asino trasportavano un carico di gasolio lungo un sentiero solitamente percorso per questo tipo di commercio clandestino. Un'attività che rappresenta l'unica fonte di reddito per molti abitanti della zona. Sugli schermi televisivi, immagini terrificanti. Alcune persone in lacrime reggono tra le mani la testa mozzata dei loro cari. Il fianco di una collina tappezzato di corpi mutilati, coperti da lenzuoli intrisi di sangue.

**STUDENTI UNIVERSITARI**

«Avevamo sentito voci secondo cui i militanti del Pkk (il partito armato curdo), erano in movimento nella zona -recita un comunicato dei militari-. Il luogo in cui è avvenuto l'episodio è Sinat-Haftanin, nell'Iraq settentrionale, dove non c'è alcun insediamento di civili e dove sono dislocati i principali campi del gruppo terrorista separatista». Ma la gente del luogo non accetta la giustificazione ufficiale. Un politico locale, Selahattin Demirtas, presidente della formazione pro-curda *Pace e Democrazia*, annuncia tre giorni di lutto e manifestazioni di protesta. E rivela: «Fra le vittime ci sono studenti universitari che si pagano gli studi con lo smercio del carburante. I soldati ai posti di blocco lo sapevano».

Il confine turco-iracheno è spesso teatro di scontri fra truppe regolari e miliziani del Pkk, che puntano a

staccare da Ankara la parte orientale dell'Anatolia abitata in prevalenza da cittadini di etnia curda. I secessionisti cercano rifugio oltre frontiera dove contano sulla protezione di altri curdi con cui hanno stretti legami di tipo tribale. Per questo l'aviazione e le truppe di terra turche non si fanno scrupolo di violare la sovranità territoriale irachena per inseguire e colpire i nemici in fuga o per impedire che tornino indietro.

Il conflitto fra Ankara e il Pkk va avanti da quasi trent'anni e ha già provocato almeno 40mila vittime. I tentativi di trovare soluzioni pacifiche basate sulla concessione di ampie autonomie alla parte curda della Turchia sono ripetutamente naufragati. Da più di un anno parlano solo le armi. Secondo molti osservatori l'approccio del governo centrale al problema non fa che aggravarlo. Quest'anno più di 4000 persone sono state arrestate sulla base di accuse di terrorismo spesso poco fondate. Fra questi Abdullah Demirbas, sindaco di un sobborgo di Diyarbakir, che rischia 35 anni di carcere, benché «in casa mia non abbiano trovato neanche un coltello tascabile», sostiene. Le accuse contro di lui poggiano sull'affermazione fatta nel 2009 secondo cui «le lacrime della madre di un soldato e della madre di un guerrigliero hanno lo stesso colore». L'equiparazione del dolore umano assunta come indizio di collusione con la rivolta armata. Demirbas finì in carcere. Tre settimane dopo il figlio sedicenne aderì al Pkk. Prima di entrare in clandestinità, disse al padre: «Vedi, questo Stato non capisce la politica, afferri solo il linguaggio della violenza». Secondo Emma Sinclair-Webb, di *Human Rights Watch*, «la legge turca non distingue fra politica e terrorismo. Non si indaga mai il genere di attività in cui le persone sono effettivamente implicate». Basta appartenere ad un'associazione che difende i diritti dei curdi per essere sospettati e incriminati. ♦